

OPERA SALESIANA « SACRO CUORE »

Via Marsala, 42 - ROMA



20 febbraio 1985

Carissimi confratelli,

Vi comunichiamo con dolore, ma anche con tanta serenità cristiana, la morte di un confratello d'eccezione, di un salesiano autentico di nazionalità slovacca, la cui vita, sovente avventurosa, resterà per molto tempo a testimoniare della ricchezza spirituale della nostra Congregazione:

Don Stefano Fábera

Quando nelle prime ore del 10 gennaio scorso ci fu comunicata dalla clinica romana « Betania » la notizia che il nostro carissimo confratello era





morto, ci sembrò una cosa inverosimile. Era stato ricoverato soltanto tre giorni prima per accertamenti, perché nelle ultime settimane lamentava dolori in tutta la persona. I medici diagnosticarono un'acuta bronco-polmonite trascurata e prescrissero le cure del caso. Secondo le notizie della suora infermiera egli desiderava tornare nella nostra casa già il giorno dopo il ricovero, perché desiderava organizzare la distribuzione dei biglietti per l'udienza pontificia del mercoledì, lavoro che svolgeva da tanti anni. Nessuno di noi poteva immaginare che dopo non molte ore egli stesso sarebbe ammesso all'udienza divina nella Casa del Padre.

Don Stefano è morto improvvisamente, ma non impreparato, perché la bella età di 76 anni è sufficiente motivo per pensare con amore a « sorella morte » con una certa insistenza. Egli è morto consumato dal lavoro. Anche a lui si possono applicare le parole di Don Bosco: "Quando si saprà che un salesiano sia morto per troppo lavoro, dite pure che la Congregazione avrà ottenuto un grande trionfo".

Ecco come i confratelli slovacchi della Comunità dei Santi Cirillo e Metodio in Roma ne descrivono la vita:

« Don Fabera nacque il 24 aprile 1909 a Brodzany nella Slovacchia centrale. All'età di 15 anni entrò nell'aspirantato salesiano a Sastín, aperto solo da alcune settimane. Faceva parte del gruppo dei primi aspiranti slovacchi, che a Sastín, accanto al santuario nazionale dell'Addolorata, si univano agli aspiranti, pure slovacchi, ritornati da Perosa Argentina-Italia.

Furono anni difficili per mancanza di tanti mezzi, ma la volontà di seguire Don Bosco e di impiantare la sua opera nella loro patria, aiutò i giovani a vincere le difficoltà. Nell'agosto 1928 il giovane Fabera partì per la Jugoslavia, dove a Radna (Slovenia) iniziò il noviziato concluso il 9 settembre dell'anno successivo con la prima professione.

Dopo il tirocinio pratico partì per gli studi filosofici e teologici a Roma. Frequentò l'università Gregoriana dove si laureò in teologia, ed il giorno 26 luglio 1936 fu ordinato sacerdote. Ritornato in patria e fatti alcuni mesi di servizio militare, i superiori gli affidarono l'educazione degli studenti a Trnava e lo invitarono a frequentare l'università statale a Bratislava in scienze naturali. Compì i suoi studi con impegno mentre lavorava





Fin qui i confratelli slovacchi che lo hanno ben conosciuto e apprezzato nel suo avventuroso passato. Quanto essi hanno scritto mette già in risalto sufficientemente le non poche virtù religiose e le caratteristiche salesiane del nostro confratello. Ma la nostra comunità nella quale egli ha vissuto gli ultimi quindici anni, desiderava convalidare il giudizio già espresso. Di Don Fabera si può in sintesi dire: fu un grande lavoratore, un sacerdote zelante, un fedele figlio della Chiesa, un salesiano entusiasta. Le difficoltà non lo spaventavano ed il lavoro gli procurava gioia di vivere, tanto che sempre sprizzava entusiasmo e giovinezza dal suo fisico logorato di settantacinquenne.

Vi sarà gradito conoscere ancora due testimonianze.

Nonostante il grande lavoro e la salute precaria, il nostro confratello per ben quindici anni si prestò a celebrare la messa per una comunità di suore di un istituto romano per ciechi, uscendo di casa prestissimo ogni mattino, in qualsiasi stagione, per essere all'altare alle ore sei.

La seconda testimonianza è di Mons. Dominik Hrusovsky, vescovo per gli slovacchi all'estero.

« Chi ha conosciuto Don Fabera soltanto nell'ultimo campo della sua attività, quello del servizio ai turisti e pellegrini slovacchi a Roma, corre il rischio di non cogliere tutta la ricchezza di questo sacerdote.

In Slovacchia Don Stefano era professore di scienze naturali ed educatore nel convitto salesiano di Trnava. Successivamente passò a Zilina per organizzare e dirigere il nuovo Istituto salesiano sorto in quella città. Poi fu la volta di Michalovce, con compiti analoghi. Da questa casa è partito per affrontare il campo di concentramento, la vita clandestina di braccato dalla polizia, la fuga all'estero, l'organizzazione dell'arrivo all'estero di altri confratelli salesiani, la casa per i giovani emigrati, la ricerca e la formazione delle vocazioni tardive. Dove era il filo che collegava tutte queste attività? Dove il segreto di tanta intraprendenza e versatilità? Certamente vi hanno la loro parte le doti naturali non comuni. Ma Don Fabera era prima di tutto un figlio di Don Bosco, un salesiano che ha ereditato ed imparato dal suo Santo Fondatore ad amare i giovani, i poveri, ma soprattutto la Chiesa ed il Santo Padre. Da queste radici usciva il suo apostolato che ha saputo cercare o inventare le forme sempre più nuove e più aderenti alle necessità dei tempi e dei luoghi. Per questo noi perdiamo





sostentamento, incessantemente incoraggiarli, guidarli, animarli. Ma i risultati appagarono a pieno i loro sforzi.

Dopo tre anni a Remegnies-Chin Don Fabera venne chiamato dai superiori a guidare come responsabile un gruppo di « vocazioni adulte » nell'istituto Woluwé-Saint Lambert vicino Bruxelles. Qui passò dieci anni nel delicato lavoro educativo. Riuscì a condurre molti giovani all'altare e a formare validi salesiani.

Negli anni 1968-69, quando cominciò il periodo di relativa libertà sotto Dubcek, dalla Slovacchia cominciarono a venire nella città eterna molti pellegrini. La cosa in se stessa era molto bella, ma i pellegrini ricevevano dallo Stato pochissimi soldi in valuta pregiata e non potevano sostenere le spese degli alberghi ed altro. Il comitato dei sacerdoti slovacchi a Roma chiese ai superiori di destinare un salesiano slovacco ad occuparsi di loro. Venne chiamato dal Belgio Don Fabera che si sobbarcò ad un lavoro snervante, paziente, difficile sotto tanti punti di vista: cercare per i pellegrini alloggio a buon prezzo, guidarli per la città e occuparsi di mille piccole cose, che, sommate, non erano certo piccolezze, procurare i posti per le udienze pontificie. I Sommi Pontefici Paolo VI, Giovanni Paolo I, e Giovanni Paolo II, lo conoscevano personalmente molto bene, apprezzavano il suo lavoro e gli mostravano l'interessamento prestando anche aiuti di vario genere.

Don Fabera faceva veramente un apostolato straordinario con la sua « agenzia di viaggi e di soggiorno ». Conosceva la storia di Roma molto bene e mostrava ai pellegrini tutti i monumenti della Chiesa. Per loro celebrava la santa Messa e molti si confessavano da lui; tutti poi animava nella fede. In breve, cercava con tutti i mezzi perché « il pellegrinaggio riuscisse ». Durante sedici anni di accoglienza dei pellegrini sistemò, guidò, aiutò oltre 80.000 persone.

Il risultato eccellente di questa sua opera tanto preziosa lo si può desumere dalle lettere e cartoline, che, numerose, riceveva dai suoi assistiti, i quali lo ringraziavano con espressioni commoventi come questa: « Caro Don Fabera, senza di lei, noi ci saremmo persi nella città eterna. Con il suo prezioso aiuto invece le giornate passate a Roma sono diventate una profonda esperienza spirituale e religiosa, in stile slovacco. Grazie per tante attenzioni, per tanta sua bontà ».



assiduamente nella scuola. Gli studenti gli volevano molto bene, perché sempre allegro, pieno di iniziative e molto comprensivo.

Negli anni 1943-46 fu direttore e parroco alla nostra opera a Zilina. Era una delle prime in Slovacchia e comprendeva un convitto per circa 80 studenti, un fiorente oratorio e una frequentatissima chiesa pubblica, divenuta poi chiesa parrocchiale. A Don Fabera toccò di guidare l'importante opera negli anni difficili della seconda guerra mondiale e proteggerla dall'occupazione dell'esercito sovietico. Guidò l'opera con grande zelo, aiutò i confratelli con paterna bontà e comprensione, spronando tutti a non lasciarsi scoraggiare da tante difficoltà e calamità della guerra.

Nell'anno 1946 passò a Michalovce, nella Slovacchia orientale. Anche qui l'opera presentava le stesse caratteristiche di Zilina. Erano anni ancor più difficili di quelli della guerra. Il regime comunista cercava tutti i pretesti per liquidare le opere cattoliche, specialmente quelle che si occupavano della gioventù. L'istituto fu dapprima « nazionalizzato » e più tardi il 16 maggio 1949 confiscato. I confratelli furono evacuati e trasferiti negli altri istituti ancora esistenti. Don Fabera fu imprigionato dalla polizia e sottoposto ad estenuanti interrogatori. A tutti i costi gli si voleva dimostrare di essere « una spia del Vaticano », un traditore della patria. Dopo alcuni giorni riuscì a guadagnare la libertà e per un anno fu costretto a vagare per tutta la Slovacchia in cerca di rifugio, sempre braccato dalla polizia. Finalmente nel 1950 riuscì a passare clandestinamente il confine e a riparare in Austria, dove venne amorevolmente accolto dai confratelli austriaci. Subito si mise ad aiutare i profughi slovacchi tra i quali parecchi chierici salesiani che avevano scelto la libertà. Da vero padre li aiutò in tutto visitandoli e confortandoli nei campi di raccolta per i profughi. Poi li accompagnava in Italia, perché potessero continuare gli studi e la loro formazione

Nel 1953 i salesiani slovacchi organizzarono, con l'aiuto dei confratelli belgi, un centro di raccolta per i giovani profughi dell'Est, prima a La Marmitte e poi a Ramegnies-Chin, sempre in Belgio. Don Fabera venne nominato direttore di quest'opera così benemerita. Coi giovani, segnati profondamente dalla situazione critica, seppe costruire una vera famiglia. Molti finirono gli studi, appresero un mestiere e divennero uomini pronti per la vita. Ma quanti sacrifici per i superiori! Dovevano procurare loro il

in lui un Confratello che è insostituibile - non è possibile avere un altro Don Fabera, anche se si dovrà trovare qualcuno che continui il suo lavoro ».

I funerali dello scomparso si sono svolti prima nella nostra Basilica, dove Don Mario Prina, ispettore, presiedette la concelebrazione eucaristica, alla quale presero parte numerosi sacerdoti salesiani. La salma venne poi trasportata all'istituto dei Santi Cirillo e Metodio di Roma, dove, nel pomeriggio, fu celebrata la santa Messa in suffragio dai sacerdoti slovacchi, salesiani e non, presenti laici, suore ecc. Presiedette la concelebrazione S. E. Mons. Domenico Hrusovsky che nella commossa omelia tracciò la vita e la figura di questo eccezionale sacerdote. Dopo la Santa Messa la salma fu traslata nel cimitero e sepolta nella tomba dell'Istituto.

Un sì autentico e generoso confratello sia per tutti noi esempio di coraggio e di dedizione ai bisognosi, e la sua testimonianza sproni numerosi giovani a donarsi alla Chiesa con Don Bosco.

Don ARMANDO BUTTARELLI
direttore

Dati per il Necrologio:

Don STEFANO FABERA, nato il 24 aprile 1909 a Brodzany (Slovacchia) morto a Roma il 10 gennaio 1985, a 75 anni di età e 46 di sacerdozio. Fu direttore per 19 anni.